

Camon mette a nudo la quotidianità cattiva e malata. La morte di una civiltà che sacrifica i suoi anziani

Quando hai 80 anni e c'è il coronavirus. La scomoda verità di una società "empia"

Sergio Frigo

Tutti a chiedersi come ci avrebbe cambiato la pandemia, tutti a scrivere sul futuro della nostra specie, del paese, dell'economia: troppo eccezionale ciò che abbiamo vissuto per lasciarsi sfuggire l'occasione. E invece la lezione forse più significativa del virus è stata mostrarci quello che già eravamo diventati: una specie di cartina di tornasole, insomma, della nostra quotidianità malata e cattiva, mascherata da vecchie abitudini e buoni sentimenti; e anche il disvelamento delle doti eccelse che pure albergano in molti di noi, beninteso: il meglio e il peggio della natura umana, dunque. Maestro indiscusso di questo guardare dietro i risvolti della cronaca per portare alla luce la polvere immonda che vi si nasconde è Ferdinando Camon. Il quale propone ora un'analisi della nostra società sotto la lente del coronavirus con un pamphlet dal titolo rivelatore - "A ottant'anni se non muori t'ammazzano" (Ed. Apogeo, 12 euro) in libreria il 26 agosto. Sono una novantina di pagine che rileggono i fatti dei mesi scorsi letteralmente scorticandoli, per ricavarne scomode verità che investono tutto intero il nostro modello di vita, dall'etica alla politica, dall'economia alle relazioni coi nostri simili, fino alle questioni ultime della vecchiaia e della morte. Se il libro inizia infatti con la cronaca dello smarrimento, della paura, della fame di notizie, anche del senso di condivisione che tutti abbiamo sperimentato con l'avvio dell'isolamento, ben presto il ragionamento si concentra sul tema che - anche per motivi anagrafici - più sta a cuore all'autore: lo squilibrio nei trattamenti medici riservati agli ammalati anziani, la cui morte per la prima volta è stata considerata "accettabile" dal sistema. "Curiamo quelli che costano meno, lasciamo perdere i vecchi, perché costano di più. Distinguiamo tra le morti "inaccettabili", perché i pazienti sono giovani e intelligenti, e le morti "accettabili", perché i malati sono vecchi, hanno altre patologie, o sono dementi. Con questa giustificazione economica della morte muore la nostra civiltà". Di più: "Si fa strada il concetto che la morte di un uomo anziano sia un atto di giustizia: l'anziano non rende nulla ma prende molto, ha molti bisogni, cure, medicine, affetti, e nessuna utilità". Una volta si era orgogliosi che da noi in Italia ci fossero più anziani che in altre parti del mondo - chiosa l'autore - ci sentivamo più civili. Ora accade il contrario: si comincia negli ospedali col chiedere l'età del contagiato, prima di mandargli l'ambulanza, poi ci si informa se ha qualche "patologia pregressa", quali siano il suo "stato cognitivo e l'ambiente sociale", infine lo si destina in un reparto ad hoc, da cui spesso non fa ritorno. "Nessun medico lo ammetterà mai - avverte lo scrittore - ma scelte di questo genere sono state all'ordine del giorno, da noi come altrove, durante la pandemia, giustificate come una resa alla Natura, quando invece sono una resa alle ragioni dell'economia". Certo, non vanno attribuite colpe specifiche ai medici, che sono stati davvero eroici, assieme agli infermieri e ai preti: sono la società, l'opinione pubblica, il governo che ha imposto loro di scegliere. "Un medico che lascia morire un paziente anziano è un benefattore. Che noi anziani moriamo è bene per tutti, ma è bene che nessuno lo sappia". "Stato, Legge, coscienza e civiltà sono d'accordo col sacrificare il vecchio per salvare il giovane, ma tutto questo è empio". Ecco dunque la protesta di una persona anziana che parla per un'intera generazione: "Io non posso morire perché a causa della mia età so delle verità (sulla civiltà contadina, la guerra, il fascismo) che non sa nessuno. Quando morirò per l'umanità sarà un danno, perché ignorerà una parte essenziale di se stessa". Il finale del libro coincide, naturalmente, con l'uscita dal lockdown: c'è l'abbraccio liberatorio coi nipoti, "che sono la vera reincarnazione dei nonni, l'idea di una rinascita e di una immortalità. Ogni pezzettino della loro vita che passa senza che lo conosciamo è un pezzo della nostra vita che non viviamo". E c'è l'incontro con gli amici, quelli sopravvissuti: "È il contrario di quel che credeva Sartre: tu da solo sei la malattia, gli altri sono la medicina". Ma troppi se ne sono andati senza che potessimo salutarli, e ora ognuno di noi vive "la colpa di essere sopravvissuto, senza averne merito".